

La requisitoria. Appalti sospetti bloccati, ispezioni a tappeto, controlli sui funzionari addetti ai collaudi: ecco come funzionava l'azione del presidente della Regione

Mattarella scompaginò i giochi

Continuiamo la pubblicazione della requisitoria sui delitti politici di Palermo. Oggi cominciamo il capitolo intitolato: l'omicidio Mattarella come delitto di «Cosa Nostra».

Rinvitando, per ragioni di ordine espositivo, al capitolo seguente la trattazione relativa all'omicidio del dr. Michele Reina, si possono a questo formulare delle considerazioni conclusive sulla causale (o sulle causali) dell'omicidio in danno del presidente della Regione Piersanti Mattarella, sulla base delle risultanze processuali riferite in modo più analitico nella parte III della presente requisitoria.

Va in primo luogo detto che la circostanza gli esecutori materiali del delitto siano stati, come si è visto, due esponenti dei movimenti eversivi di destra, quali Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, non significa affatto che la causale dell'omicidio sia di matrice terroristica.

E ciò non solo, come è ovvio, con riferimento al terrorismo terroristico di estrema sinistra (e del resto non è senza significato che nessuno dei molti «collaboranti» inseriti nelle organizzazioni eversive di quell'area abbia mai a queste ascritto l'episodio delittuoso e che non vi sia stata neanche alcuna «gestione» in tal senso del delitto al di là di vaghe telefonate di rivendicazione), ma anche con riferimento ai movimenti eversivi di destra.

Ed invero manca del tutto la motivazione per una siffatta matrice dato che il presidente Mattarella non aveva mai dedicato alcuna specifica attenzione a quell'area politica e ideologica né tanto meno aveva svolto o anche solo sollecitato politiche che potessero apparire criminalizzanti per l'estrema destra ev-traparlamentare.

Per altro verso, dopo le telefonate di rivendicazione (delle quali si è già parlato in precedenza: parte IV), non vi fu una vera e propria «gestione» politica dell'episodio delittuoso come invece avvenne per altri fatti quali l'omicidio del giudice Amato commesso pochi mesi dopo, il 23.6.1980 (nello stesso senso, cfr. la relazione dell'Alto Commissario per la lotta contro la delinquenza mafiosa).

Dato quindi che non si è in presenza di un fatto terroristico in senso stretto (come quelli che nello stesso periodo di tempo insanguinarono gran parte d'Italia), si deve necessariamente incentrare l'indagine sulla personalità e sull'attività della vittima per tentare di individuare quali interessi illeciti possano esserne stati danneggiati o minacciati e quali gruppi criminali possano aver deciso di attuare una reazione omicida.

Giova però in primo luogo ribadire ancora una volta a questo proposito che in presenza di un delitto di eccezionale gravità, come è stato quello del 6 gennaio 1980, in danno di una personalità come l'on. Mattarella, impegnato da anni in moltissimi campi dell'attività politica amministrativa ed istituzionale della Regione Siciliana, è ben difficile anche solo pensare che la decisione omicida sia derivata da un singolo atto, sia pure importante, che la vittima avesse compiuto o si apprestasse a compiere.

E invece da ritenersi per certo che la decisione di commettere l'omicidio sia nata da una valutazione (criminale) ben più complessa nella quale siano entrati in gioco tutti gli aspetti dell'attività della vittima, le conseguenze degli atti già

da essa compiuti e la previsione di quelli che avrebbe ancora potuto compiere in un futuro più o meno prossimo, e infine anche le ripercussioni che un delitto di una tale gravità avrebbe potuto avere sul mondo politico ed amministrativo (argomento quest'ultimo cui certamente non poteva restare insensibile «Cosa Nostra» di cui è caratteristica appunto, in modo quasi proverbiale, la capacità di infiltrazione anche in questi settori della società civile).

IL PRESIDENTE E COSA NOSTRA

In questo quadro complessivo, allora i singoli comportamenti posti in essere dal presidente Mattarella (fossero essi di natura istituzionale, amministrativa o più propriamente politica) assumono valore non tanto di per sé, per l'incidenza cioè dispiegata sui singoli problemi specifici, quanto perché rivelatori di una linea di condotta coerentemente tesa ad un profondo rinnovamento della vita pubblica e ad una gestione più efficiente e più corretta dei pubblici poteri (la c.d. «politica delle carte in regola»), cui doveva per altro verso corrispondere anche un notevole mutamento degli equilibri fino ad allora esistenti, e in qualche modo consolidati, tra le forze politiche e i gruppi sociali ed economici dei quali esse erano espressione. Ed è chiaro che questo profondo rinnovamento della vita pubblica e questa gestione più efficiente e corretta dei pubblici poteri non poteva non entrare ben presto in rotta di collisione con quel coacervo di interessi affaristici apertamente criminali, disponibili alla utilizzazione privata delle risorse pubbliche, alla corruzione e anche al ricatto che trovano purtroppo in Sicilia la loro espressione più temibile e insieme più efficiente in «Cosa Nostra».

In questa chiave vanno dunque letti gli elementi che emergono, come indicazione di causalità specifiche, dagli atti del processo. E in questo senso la prima indicazione, dal punto di vista cronologico, è data dall'approvazione, a opera del primo Governo Mattarella, della Legge urbanistica regionale (la nr. 71 del 1978).

Si è già visto in precedenza (cfr. parte III) la profonda incidenza di questa legge sulla potenziale edificatoria, e quindi sul valore economico, sia dei terreni siti nei centri urbani sia di quelli con destinazione «verde agricolo» siti nelle borgate e come i proprietari videro diminuire anche a un terzo o addirittura a un settimo il valore commerciale dei loro fondi (ed è ben noto quanto sia penetrante ed estesa la presenza di «Cosa Nostra» proprio nelle borgate di Palermo).

Si è visto come l'approvazione della legge, che pure faceva parte del programma di Governo, giunse solo dopo un durissimo scontro politico che poté essere superato solo con l'intervento costante e personale, oltre che dell'assessore al Territorio, on. Fasino (che forse proprio per questo non fu rieletto all'Ars), del presidente Mattarella, il cui governo pure godeva in quel tempo di una larghissima maggioranza, estesa fino al Pci; e si è visto pure che proprio in relazione alla promulgazione di una parte soltanto di questa legge il presidente Mattarella, che aveva respinto le pressioni di ambienti interessati ad operazioni di pura speculazione edilizia, ricevette



Piersanti Mattarella

alcune lettere anonime contenenti minacce.

Da quel momento nell'azione del presidente Mattarella sono individuabili, per l'aspetto che qui interessa, delle linee di condotta nei diversi livelli della sua azione (istituzionale, amministrativo, politico) tutte però convergenti verso un medesimo obiettivo di rinnovamento e di correttezza.

Sotto il primo profilo si colloca l'approvazione di alcune leggi come quella per la programmazione per la spesa regionale (con la creazione di un apposito Comitato da insediare presso la Presidenza) e per la riforma delle procedure degli appalti pubblici.

È chiaro che queste norme miravano a ridurre l'ampissima discrezionalità dei singoli centri di spesa, e soprattutto dei singoli assessorati, e ad assicurare una maggiore correttezza nell'aggiudicazione degli appalti di opere pubbliche.

Parallelemente, sul piano amministrativo, il presidente Mattarella cercava di assicurare la concreta realizzazione di questi obiettivi affrontando risolutamente il «caso Cardillo» (v. supra, parte III) e disponendo una approfondita ispezione su tutta l'attività dell'assessorato Lavori Pubblici (uno dei più importanti centri erogatori della spesa regionale) e cercando altresì di favorire la crescita e l'affermazione di una nuova burocrazia regionale, più indipendente dai centri di potere esistenti (si pensi a quanto riferito dall'on. Aleppo circa le conferenze del presidente con i direttori regionali per essere informato, senza l'intervento degli assessori competenti, degli argomenti da porre in discussione nelle riunioni di Giunta di Governo).

Ed anzi, nella sua azione amministrativa, il presidente Mattarella dimostrava di voler usare fino all'estremo limite consentito dei suoi poteri istituzionali e di non volerne certo dare una «lettura» riduttiva o meramente burocratica. Estremamente significativa a questo proposito è l'iniziativa da lui assunta di richiedere a tutti gli assessorati regionali l'elenco dettagliato dei funzionari a cui erano stati affidati incarichi di collaudo di opere pubbliche.

Ed invero questa iniziativa aveva una duplice finalità e una duplice valenza: in primo luogo essa mirava, come è evidente, a far emergere favoriti e dispartiti di trattamento tra i diversi funzionari regionali, per

i quali l'affidamento di incarichi di tal fatta è fonte di guadagni anche notevoli, così da poter combattere tali fenomeni e promuovere anche in questo modo — come si è già visto — una burocrazia più cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri e quindi anche più indipendente e più responsabile.

Ma per altro verso, l'elencazione dei collaudi di opere pubbliche e dei funzionari incaricati del loro espletamento poteva anche servire a far emergere contiguità sospette, specie se reiterata, tra pubblici funzionari e gruppi imprenditoriali nonché eventuali rischi di collusione nell'azione amministrativa di controllo, tanto più delicata nel settore delle opere pubbliche, dove proprio nella fase della realizzazione è più forte il pericolo di esecuzioni non in regola in danno della Pubblica Amministrazione e di interventi parassitari da parte delle organizzazioni mafiose.

Del resto non è senza significato che al momento della morte del presidente Mattarella, la richiesta di tenere apparentemente solo burocratico: da lui fatta qualche mese prima non aveva ancora ricevuto risposta da parte di alcuni degli assessorati regionali più importanti.

L'ISPEZIONE AL COMUNE

Ancora più significativa della interpretazione estensiva e dinamica dei propri poteri fatta dal presidente Mattarella, e insieme della sua volontà di non cedere ad ambigue complicità e a sotterranei ostruzionismi, anche a costo di esporsi personalmente ed addirittura di poter apparire egli stesso «non equilibrato» o «fazio», è la vicenda dell'ispezione presso il Comune di Palermo sulla regolarità delle gare di appalto per la realizzazione di sei scuole.

Emerge infatti dal promemoria del dr. Mignosi, che si è riportato per esteso (v. parte III), che il funzionario sospetto in un primo momento che l'incarico ricevuto potesse essere frutto di una volontà del presidente Mattarella di sfruttare le sue prerogative istituzionali in danno di un altro gruppo politico (quello cioè che aveva «gestito» la vicenda — invero singolare — dei sei appalti). E se un tale sospetto sorse in una persona come il Mignosi, certo non mosso da ostilità o diffidenza preconcetta nei confronti del presidente della Regione, è facile immaginarsi come la sua iniziativa potesse essere percepita e giudicata

in altri ambienti.

Ma quello che pure emerge dal promemoria del dr. Mignosi è il fatto, ancor più desolante e significativo, che l'iniziativa dell'ispezione era destinata ad apparire quasi un'iniziativa personale dell'on. Piersanti Mattarella e non un normale atto amministrativo della Regione nella sua impersonalità, perché fu da essa una generale presa di distanza di tutti gli altri soggetti (enti o persone fisiche) che quell'atto amministrativo avrebbero dovuto essi stessi porre in essere o, quanto meno, ad esso concorrere.

E così — come si è visto — l'ispezione fu disposta dal presidente della Regione perché ad essa si sottrasse l'assessorato alla Pubblica Istruzione, naturale titolare del potere di controllo nel settore specifico, per il rifiuto, immotivato ma assoluto, dei funzionari già designati con atto formale per l'incarico ispettivo e per l'impossibilità di reperirne altri; e così pure il segretario generale alla Presidenza, dr. Grifeo, prese ostentatamente le distanze dall'iniziativa fino a presentare le dimissioni per «insanabili contrasti di fondo» con il presidente Mattarella; e lo stesso Mignosi ricorse di aver espletato il suo incarico cercando di limitarsi agli aspetti meramente formali delle procedure, evitando di andare a fondo sugli aspetti sostanziali della vicenda e quasi aspettando che il presidente ottenesse che il Comune di Palermo bloccasse le gare con una sorta di «morale suasion», e cioè con una iniziativa basata non tanto sulle contestazioni di natura giuridica, finalmente formulate dall'assessorato alla Pubblica Istruzione, quanto sul suo prestigio personale e politico (e quindi esponendosi ancora una volta in prima persona).

Né qui interessa stabilire la legittimità o meno di tutti i cennati comportamenti perché rileva invece il fatto oggettivo che all'esterno la decisione di disporre, prima, a far continuare, poi, l'ispezione e di provocare quindi il blocco di quelle gare di appalto i cui vincitori erano stati in qualche modo predestinati (e si sono pure viste le personalità dei titolari di alcune delle imprese interessate e i collegamenti esistenti fra alcuni di loro ed esponenti di «Cosa Nostra») appariva fatalmente come un'iniziativa esclusivamente personale di Piersanti Mattarella.

Ma dalle dichiarazioni del dr. Mignosi emerge ancora un altro elemento estremamente importante e di cui di dovrà tenere conto in questa sede: si tratta del convincimento diffuso nell'ambiente della Amministrazione regionale che le pratiche relative al Comune di Palermo fossero fonte di possibili pericoli (proprio dal punto di vista dell'incolumità delle persone fisiche) cosicché quel Comune finiva per diventare, anche per le istituzioni regionali, una sorta di zona estranea ovvero «politicamente off limits» (secondo la incisiva definizione del prof. Leoluca Orlando).

È invero proprio questo significato ha il fatto che una precedente relazione riservata redatta su una analoga problematica da un funzionario dell'Assessorato alla Pubblica Amministrazione, il dr. Cappellani, era stata restituita allo stesso dal Capo di Gabinetto dell'Assessore con un «amichevole richiamo» a una maggiore prudenza (era stata infatti

ritenuta troppo pesante nella forma) e accompagnata dal commento che «a Palermo si spara per molto meno».

E la conferma di questa «peculiarità palermitana» e del fatto che essa era stata superata proprio e soltanto per l'intervento diretto e personale di Piersanti Mattarella nella sua qualità di Presidente della Regione è data, dal fatto, già ricordato in precedenza (Parte III, cap. 5) che una ispezione ordinaria disposta in data 7.12.79 dall'Assessorato Regionale Enti Locali nei confronti del Comune di Palermo sul tema degli appalti non era stata ancora completata ed anzi, per difficoltà burocratiche di varia natura, doveva ancora avere inizio 18 mesi più tardi il 7 maggio 1981.

E di questa sua esposizione personale in situazioni potenzialmente pericolose era ben consapevole lo stesso Piersanti Mattarella, come testimoniano le battute («nel cemento ci finisco io») scambiate con il preoccipatissimo dr. Mignosi appena un mese prima di essere assassinato. Ma questa consapevolezza diventa addirittura drammatica (e già una dimensione tragica alla decisione del Presidente della Regione di continuare per la strada che si era tracciata) a proposito dell'incontro, nei primi giorni del mese di ottobre, con il ministro degli Interni, on. Tomoni.

LE DICHIARAZIONI DI ROGNONI

Si è già visto nella Parte III (cap. 3) quale importanza Piersanti Mattarella desse a questo incontro, come rimase sostanzialmente deluso del suo esito e come, ciò nonostante, fosse convinto che «se fosse successo qualcosa di grave per la (sua) persona», ciò avrebbe dovuto essere ricollegato proprio a questo incontro di cui non a caso non fece mai parola alla moglie ed al fratello Sergio ma soltanto al suo Capo di Gabinetto, signora Trizzino (evidentemente per non suscitare nei suoi familiari allarme e preoccupazione e per lasciare però alla sua collaboratrice quasi un testimone «post-mortem»).

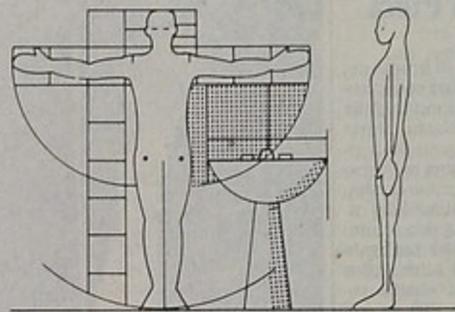
Si è già visto come l'on. Rognoni percepì forse in modo diverso la drammaticità del messaggio che il suo interlocutore voleva affidargli (e non si dimentichi che a quell'epoca la pericolosità della situazione siciliana e della presenza mafiosa nell'isola appariva del tutto marginale rispetto all'offensiva del terrorismo in gran parte d'Italia) ma tuttavia è forse opportuno riportare ancora una volta testualmente la dichiarazione resa al G.I. dall'allora Ministro dell'Interno: «Nell'ottobre del 1979, non ricordo quale giorno, previo appuntamento preso, non ricordo se direttamente o per tramite delle rispettive segreterie, venne a trovarmi qui al Viminale il compianto Presidente Mattarella.

Nel corso del colloquio si parlò della situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza della città di Palermo e anche della Sicilia in relazione al problema della mafia, anche in dipendenza degli ultimi atti criminali come quello del Commissario Giuliano Boris e del Giudice Terranova, avvenuti rispettivamente nel luglio e nel settembre 1979.

(continua)

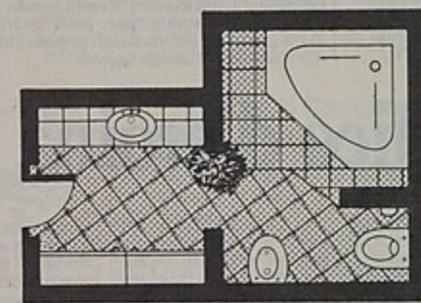
IL BAGNO: L'AMBIENTE

È molto più di un semplice servizio, il bagno. Riflette il tuo stile, la tua personalità e conquista i tuoi ospiti con la sua luminosa eleganza.



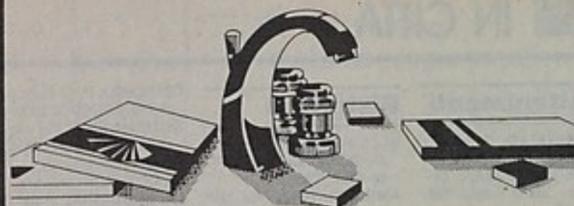
LE ESIGENZE

Classico o moderno, ampio o piccolo, pratico o sofisticato, il bagno che hai sempre desiderato nasce da ARREDOBAGNO Migliore. Con i consigli di abili architetti e l'assistenza di personale qualificato.



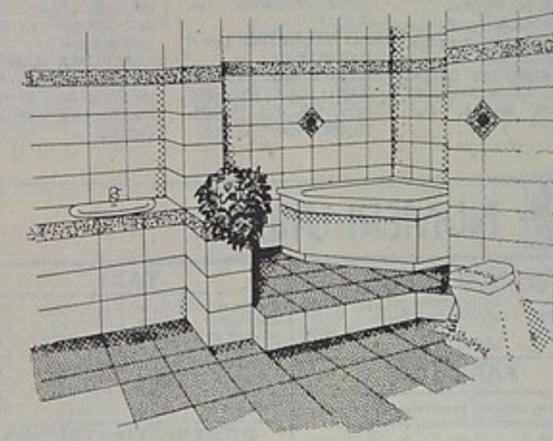
I PARTICOLARI

Sono sempre rivelatori, i particolari. Li ritrovi in tutti i componenti di ARREDOBAGNO Migliore: con le piastrelle, i muri e gli accessori; i rubinetti, le luci i mobili e gli accostamenti più ricercati. Per realizzare un ambiente bagno inimitabile, unico: il tuo bagno.



IL PROGETTO

Consegna una piantina del tuo bagno agli architetti di ARREDOBAGNO Migliore: in poco tempo, gratuitamente e senza alcun impegno, riceverai un preventivo chiaro.



ARREDOBAGNO MIGLIORE

Via Generale Di Maria, 87 - Tel. (091) 34 76 98